

Cara sorella e cari fratelli,

in questa serata ecumenica di preghiera vogliamo ascoltare parole che ci uniscono, parole che condividiamo perché sono indispensabili nella messa cattolica così come nel culto evangelico. Vi leggo dal vangelo di Matteo, cap. 6, i versetti da 7-13. In questo passo, che è parte del Sermone sul monte, Gesù parla ai suoi seguaci di come pregare:

⁷ Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. ⁸ Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. ⁹ Voi dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome;

¹⁰ venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra.

¹¹ Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

¹² e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori,

¹³ e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.

Cara sorella, cari fratelli,

queste parole di Gesù sono uno dei tesori più grandi che i vangeli ci hanno trasmessi. Ed è un tesoro ecumenico, condiviso, ripetuto, meditato, appropriato da tutte le chiese cristiane, con parole che non solo conosciamo a memoria, ma che sono diventate parte di noi stessi. Tuttavia, a volte ci fa anche bene non ripetere soltanto queste parole, ma ragionarci su, leggerli di nuovo con attenzione. Stasera vi vorrei invitare a fare proprio questo.

Già la parola introduttiva di Gesù merita di essere ricordata: “il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate”. Anche quest’affermazione la conosciamo benissimo, ma ci pensiamo sempre quando preghiamo il Padre nostro, quando chiediamo qualcosa a Dio? Dunque, quando preghiamo, quando eleviamo delle richieste a Dio, non lo facciamo per ricordare a Dio una nostra necessità che, forse, potrebbe non conoscere o trascurare. No, Dio non ha bisogno di un nostro *reminder*. Noi preghiamo per altre ragioni, non per avere da Dio qualcosa che altrimenti ci mancherebbe, ma per elevare a nostra consapevolezza che Lui è la fonte di ogni nostro bene, per esprimere a parole ciò che ci sostiene e orienta, e anche per condividere questa consapevolezza nella comunità. Nel suo Piccolo Catechismo, indirizzato a tutti i credenti, Martin Lutero ha applicato questo principio all’interpretazione di ogni singola richiesta del Padre nostro: quando diciamo “sia santificato il tuo nome”, dobbiamo tener presente che il nome di Dio è santo,

indipendentemente da quello che diciamo, facciamo o non facciamo, ma quando esprimiamo questa richiesta domandiamo che il suo nome diventi santo anche per noi. Allo stesso modo; la volontà di Dio sarà fatta in ogni caso, ma con la nostra preghiera gli chiediamo che ciò accada anche per noi, chiediamo di potercene rendere conto. Ecc. Pregare vuole dire dunque: superare i limiti del proprio io e delle proprie esigenze, aprirsi a una sintonia con Dio, che poi soltanto lui ci può donare. In fondo, quando preghiamo il Padre nostro, quel Regno il cui arrivo chiediamo si avvera già, e noi ne diventiamo parte.

Le richieste “concrete” (per dire) del Padre nostro si suddividono in tre aree: il pane quotidiano, la remissione dei peccati e, infine, il male. Secondo me, le tre richieste indirizzano la nostra attenzione verso i tre grandi miracoli, forse meglio: verso i tre grandi misteri delle nostre esistenze umane: il ricevere ciò di cui abbiamo fisicamente bisogno per vivere, la grande esperienza che il torto, la violazione e poi la vendetta non hanno per forza l’ultima parola e quell’altra esperienza che comunque non sempre il male riesce a sopraffarci. Io me ne stupisco sempre di nuovo per queste scintille inattese e inspiegabili di vita possibile, guarita e riuscita.

Sicuramente, chiedere il pane quotidiano, riconoscere la nostra propria in-autosufficienza e dipendenza su quest’esigenza cruciale, è un atto significativo anche alla luce della fame che c’è tra gli umani: il tema è serio e non è merito nostro che noi non abbiamo fame. Nonostante ciò, oggi mi vorrei concentrare sugli altri due punti, che in qualche modo sono collegati tra di loro: la remissione dei peccati e il male.

Per quanto riguarda il primo punto, è necessaria una breve meditazione su che cosa sia colpa. A questo riguardo, la Bibbia ci offre alcune narrazioni paradigmatiche, tra le quali il fratricidio di Caino (e ogni omicidio è fratricidio) e l’intrigo letale operato dal re Davide nei confronti del suo ufficiale straniero Uria. Ovviamente, ci sono anche tante cattiverie di impatto meno devastante, ma esse causano pur sempre ferite fisiche o psicologiche che segnano una vita in maniera duratura. Dopo, non si torna indietro a prima. Si tratta sempre di esperienze che distruggono fiducia, cambiano il rapporto della vittima con il suo contesto in maniera irrecuperabile. Credo che prima di parlare di perdono, cosa che oggi si fa spesso e rapidamente, è importante recuperare un senso per la gravità della colpa. Parliamo di azioni che cambiano le vite delle persone, per sempre. Quando qualcuno dice “bisogna perdonare”, per andare avanti, per la tua propria salute fisica, perché non hai alternative (chi ti ha fatto male è purtroppo troppo potente), in tutti questi casi ricordiamoci delle parole di Gesù, come sono scritte nel 18° capitolo del vangelo di Matteo: “Pietro gli si avvicinò e gli disse: Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte? E Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette volte,

ma fino a settanta volte sette”. Dunque: stiamo attenti con il “bisogna perdonare”! Perdonare è una cosa umanamente difficilissima, quasi impossibile.

Al tempo stesso, il perdono dei peccati, la possibilità di una vita guarita dopo un evento così grave, anche intenzionale, è un tema trasversale a tutta la Bibbia. Pensiamo soltanto al culto nel tempio di Gerusalemme, così come ce lo descrive il Pentateuco! Nel calendario della Bibbia ebraica, il *jom kippur*, il giorno dell’espiazione, ha un rilievo particolare, è stato il giorno in cui il Sommo Sacerdote entrava nel Santissimo per effettuare un rito che doveva riconciliare tutto il popolo con Dio, e dopo la distruzione del tempio questo giorno non è stato abbandonato dall’ebraismo. Nel Nuovo Testamento, la morte di Gesù in croce è stata letta come il momento in cui il Figlio di Dio diventato uomo è morto per i peccati dell’umanità. Non è questa la sola interpretazione neotestamentaria di quest’evento, ma è comunque una delle più importanti.

La Bibbia nel suo insieme ci dà dunque un messaggio incredibilmente liberante: c’è perdono! Ciò che chiediamo nel Padre nostro, c’è, ed è già accaduto. Con la nostra preghiera ci inseriamo in un lungo filone di oranti che va dal Monte Sinai fino a oggi. Ma comprendiamo anche che il perdono non è mai cosa facile, anzi è un dono per l’umanità acquisito a caro prezzo. Per questo motivo, il perdono resta un miracolo, un evento umanamente impensabile, una cosa sacra. Non è possibile pretendere un perdono, anzi è abusivo farlo, perché questo implica sempre che chi ha commesso l’atto di violenza e ora pretende esercita violenza sulla vittima e che non ha neanche compreso la gravità della sua colpa. Se e dove perdono accade, è un momento non pianificabile, un momento di libertà, un momento in cui accade ciò che umanamente è impossibile. Dunque, la nostra richiesta “rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori” è in fondo una concretizzazione di quell’altra domanda: “venga il tuo Regno”. D’altro canto, quando vediamo che perdono effettivamente accade, creando vita guarita e rinnovata, possiamo vedere le tracce del Regno di Dio, nella chiesa e anche fuori da essa.

Infine, soltanto poche parole su questa ultima richiesta: “non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male”. Qualche anno fa, papa Francesco ha suggerito di tradurre il “non ci indurre in tentazione” con “non ci abbandonare alla tentazione”. Mi sono permesso di restare sulla consueta traduzione, da un lato per abitudine, dall’altro perché mi sembra ancora più consona al testo greco del vangelo. Il problema posto da papa Francesco è serio: è responsabile, è accettabile parlare di Dio come di uno che ci espone e ci induce a ciò che ci fa male, forse per punirci o per educarci? La mia sensazione è che di fronte al male bisogna comunque, con dolore, riconoscere che questo male c’è, e che si ripercuote sulle nostre vite. A volte il mio male è perfino il bene di un altro (ad es. in situazioni di concorrenza e competizione).

Nel nostro linguaggio di fede, potremmo provare a separare nettamente Dio da questo male, riconducendo a lui soltanto ciò che è buono (in questo momento, tra un po' chi sa?) il che avrebbe, però, per conseguenza un dualismo, quasi una mistificazione del male. L'estremo opposto sarebbe predicare il buon senso del male, tentare la spiegazione pedagogica della sofferenza e una sorta di giustificazione di quel Dio che consente il male, ornando il discorso magari con un "devi perdonare, perché Dio ha voluto così". Con questa strategia, però, già gli amici di Giobbe hanno clamorosamente fallito. Parlare del male e di Dio è un poco come navigare tra la Scilla del dualismo e la Cariddi della spiegazione logica, facile e per questo offensiva. Forse le parole proposte da Gesù per la preghiera sono il modo migliore per parlarne, in un quadro di riferimento di speranza, espresso dagli evangelici con quelle parole che solo una parte dei manoscritti riporta: "poiché a te appartengono il Regno, la potenza e la gloria nei secoli dei secoli". Fermiamoci così! Amen.

Pastore Lothar Vogel

Facoltà Valdese di Teologia